

MARTEDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Rm 1,16-25

¹⁶Fratelli, io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. ¹⁷In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: “Il giusto per fede vivrà”.

¹⁸Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, ¹⁹poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. ²⁰Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa ²¹perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. ²²Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti ²³e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

²⁴Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi, ²⁵perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

La frase iniziale della prima lettura odierna riecheggia la delusione di Paolo per l'annuncio del vangelo nella città di Atene, accolto nell'areopago come una nuova dottrina, ma subito schermito a motivo della risurrezione, considerata come un'idea inconcepibile dalla mentalità greca: «Fratelli, io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (Rm 1,16). I filosofi di Atene hanno rifiutato il vangelo, perché troppo lontano dai criteri dell'umano razionamento. Eppure, esso è potenza di salvezza. L'Apostolo, lungi dal vergognarsene solo perché la sapienza umana non può capire il Maestro, si sente piuttosto in debito verso i Greci come verso i Barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti, ed è appunto il debito del vangelo ciò che ci spinge ad annunciarlo a tutti, quel vangelo che rivela la giustizia di Dio, ovvero la giustificazione della persona liberata dall'ira, quando accoglie sulla propria vita la parola della croce. Infatti, al versetto successivo, in riferimento al vangelo dice: «In esso, infatti, si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede» (Rm 1,17), ossia veniamo spinti verso un cammino di crescita in una nuova vita, nella quale siamo chiamati ad attraversare tutti gli stadi della fede, «da fede a fede», fino alla sua pienezza. Una vita vissuta nella fede è l'unica maniera di essere giusti: «il giusto per fede vivrà» (ib.). Il cristiano, infatti, non conosce alcuna giustizia costruita dal basso, in forza delle opere soggettive; egli sa di essere “giusto” solo in forza della grazia battesimale, che appunto si riceve professando la fede. Da questo punto di vista, è più esatto dire che il cristiano non è un “giusto” ma un “peccatore giustificato”,

ovvero rivestito della giustizia personale di Gesù. Infatti, il NT attribuisce solo a Gesù l'appellativo "il Giusto" (cfr. At 3,14; 1 Gv 2,1 e passim). Ciò comporta che per noi "essere giusti" coincide col rivestirci del Giusto. Tale rivestimento, con cui la giustizia di Gesù viene applicata alle nostre persone e ai nostri gesti, non si limita a coprire il nostro peccato come un panno può coprire un oggetto; il nostro peccato personale, dal rivestimento della grazia, non viene *coperto*, rimanendo nascosto sotto, ma viene del tutto annullato. Questo è ciò che la Chiesa insegna sulla dottrina della grazia e della giustificazione. Per questa ragione, la grazia ha anche un ruolo terapeutico, il cui scopo è l'eliminazione dal cuore umano delle radici del peccato e di ogni altra inclinazione contraria alla volontà di Dio. In sostanza, la grazia battesimale non si limita a coprire le malattie dello spirito ma possiede anche la potenza di guarirle.

Al v. 18 l'Apostolo Paolo comincia poi a sviluppare la sua argomentazione che prende le mosse da una lettura ad ampio raggio della realtà umana nelle sue fenomenologie storiche. L'enunciato del v. 17 presentava il vangelo come rivelazione della giustizia di Dio, cioè il dono della sua giustizia a chiunque crede. Adesso egli tratteggia due grandi quadri, che possono sintetizzarsi come segue: l'umanità, nel suo bisogno insopprimibile di cercare l'Assoluto, ha praticato due vie, entrambe sbagliate: una è quella intrapresa dai pagani, i quali nella propria ricerca di Assoluto, avvalendosi dei principi della filosofia, non sono giunti a conoscere il Creatore, hanno assolutizzato la creazione nella bellezza delle sue perfezioni e l'hanno divinizzata, cadendo in ogni sorta di eccessi. Questa prima via, in definitiva, ha portato l'umanità all'idolatria, deviando dal culto che sarebbe dovuto al vero Dio. Questo primo quadro è tratteggiato ai vv. 18-25 della prima lettura odierna. Ma c'è un secondo quadro – proposto dalla prima lettura di domani – che rappresenta la seconda via, anch'essa errata, che l'umanità ha intrapreso nella sua ricerca di Dio, ed è la via rappresentata dai Giudei, i quali hanno avuto il dono della rivelazione per conoscere il Dio vero, e per questo non sono caduti nello stesso fraintendimento dei pagani. Nella loro esperienza religiosa, non hanno assolutizzato le creature, perché sapevano che esse non sono Dio. Neppure loro, però, sono giunti al culto autentico, perché, pur non idolatrando le cose create, sono tuttavia caduti in un secondo tipo, ancora più sottile e sofisticato di idolatria: soprattutto a partire dall'epoca postesilica, hanno cominciato a pensare che la salvezza consistesse nell'osservanza scrupolosa della Legge mosaica. In tal modo, il Dio che salva è passato in secondo piano, mentre ha occupato il posto centrale *l'uomo che salva se stesso* con la perfezione delle sue opere. Nel vangelo di Luca, la parabola del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14) è estremamente eloquente da questo punto di vista: il fariseo della parabola tratta Dio come tratterebbe un suo debitore; gli si pone davanti come se Dio fosse obbligato a dargli la sua benedizione sotto l'aspetto di un compenso dovuto per le sue opere di giustizia. Insomma, egli va al Tempio a mostrare a Dio

la propria santità, come se l'autore della santità fosse lui stesso e non Dio. Quando l'esperienza religiosa approda a una teologia di questo genere, l'uomo che salva se stesso si sostituisce al Dio Salvatore, divenendo dio a sua volta. Nessun uomo ragionevole potrà negare che questa nuova forma di idolatria sia peggiore, e molto più sofisticata di quella dei pagani. Ad ogni modo, su queste due vie, entrambe erranee, l'Apostolo afferma solennemente che incombe l'ira di Dio (cfr. 1,18 in riferimento ai pagani e 2,5-6 in riferimento ai giudei).

Nel seguito dell'esposizione della teologia della salvezza, l'Apostolo mostrerà una terza via, l'unica gradita a Dio per amarlo e per essere salvati da Lui, quella via annunciata all'inizio del brano odierno, che a sua volta segna l'inizio dell'intero discorso, come la formulazione della tesi ne precede l'esposizione: «In esso, infatti, si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: "Il giusto per fede vivrà"» (Rm 1,17). La terza via consiste dunque in un atto che potremmo definire come *una resa dell'uomo a Dio*. Essa si realizza essenzialmente nella fede. Va però indagato con attenzione cosa Paolo intenda dire con questa parola, e ciò non è difficile, perché il tenore del discorso esprime con chiarezza quale sia l'atteggiamento suggerito dalla fede. Il contesto ci presenta la fede come una forma di conoscenza, ma non una conoscenza che si riduce a un atto intellettuale, né un'accoglienza mentale della predicazione del vangelo o l'accettazione di un certo numero di verità dogmatiche; si tratta piuttosto di una disponibilità a lasciarsi coinvolgere in ciò che il vangelo dice. Da questo punto di vista, la conoscenza come atto mentale è solo un aspetto della fede, ma non ne definisce l'intero. Basti ricordare l'enunciato di ieri circa la grazia dell'apostolato: «per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome» (Rm 1,5). La parola chiave qui è quella che abbiamo sottolineato. Il termine "obbedienza" strettamente connesso all'idea della fede, dice già tutto: *la fede teologale è una conoscenza che si muta in ubbidienza*. Solo a questa condizione essa è *una fede che salva*. La conoscenza che non diventa ubbidienza non è fede teologale. Potremmo ricordare perfino, e diciamo pure paradossalmente, la lettera di Giacomo: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano» (Gc 2,19). Se anche i demoni "credono", ciò significa che può esistere una fede puramente intellettuale. I demoni infatti non vedono Dio, ma sanno con certezza che Egli è; ora, se Dio non è conosciuto per visione, non rimane che conoscerlo per fede. La "fede" dei demoni, tuttavia, non influisce per nulla sulla loro esistenza di angeli decaduti. La fede teologale, cioè la fede che salva, non può dunque ridursi a un assenso mentale di alcune idee su Dio, ma è *il coinvolgimento personale nelle cose conosciute* mediante la predicazione del vangelo; esso ci rivela che non possiamo salvarci da noi stessi, ma che abbiamo

bisogno di un Salvatore nella Persona divina di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo: «Il giusto per fede vivrà» (Rm 1,17). Vale a dire: colui che crede che Gesù è il Figlio di Dio, partecipa della sua giustizia. In questa frase – tratta dal profeta Abacuc e reinterpreta dall'Apostolo – il verbo «vivrà» dice tutto ciò che la fede è nella teologia della salvezza: essa è una vita che palpita e non una conoscenza puramente mentale; è una vita che cresce e si sviluppa «da fede a fede», come s'è detto. Se nel vangelo si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, vuol dire che essa non ha il carattere statico dell'accettazione intellettuale di un'idea. La fede che salva ha il carattere, invece, dinamico e progressivo della vita che palpita. Questa è l'unica via che ci può liberare dai due grandi errori dell'umanità descritti dall'Apostolo come in un dittico che mostra due strade, o meglio due vicoli ciechi. Egli si soffermerà successivamente su questa terza via, l'unica che conduce infallibilmente a Dio, per definirne meglio le caratteristiche, sviluppando le sue argomentazioni fino al capitolo ottavo.

A proposito della ricerca di Dio, portata avanti dall'umanità priva della rivelazione, Paolo ci dà alcune chiavi di lettura della religiosità pagana e in particolare analizza il politeismo greco, che egli ritiene incompatibile con una sana filosofia. Il presupposto di questa tesi è che *la ragione umana, correttamente usata, può giungere a conoscere Dio come Creatore*. Certo, non potrà conoscerlo come Trinità o come Liberatore o come Verbo Incarnato. Tutto questo non si conosce se non per rivelazione. Così, esaminando il fenomeno dell'idolatria della natura, e le sue motivazioni, l'Apostolo lascia intendere che un'autentica filosofia della natura deve condurre ai primi elementi della teologia: «le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20); in altre parole, prima ancora della rivelazione biblica, Dio ha in un certo senso aperto davanti agli occhi dell'uomo la sua bellezza invisibile nella visibilità della perfezione della natura. L'Apostolo intende dire che c'è qualcosa di colpevole nella situazione di coloro ai quali la natura non dice niente, o dice altro, e per questo i pagani sono inescusabili. Essi hanno guardato la natura, ma vi hanno letto qualcosa di diverso di quanto il Creatore si aspettava. Dio, infatti, ha posto la natura dinanzi agli occhi dell'umanità come una primissima rivelazione di se stesso, ma i pagani hanno scambiato la creatura col Creatore, divinizzando la natura. L'Apostolo dice che questa cattiva interpretazione del grande libro della natura, che sfocia nell'idolatria, è colpevole, perché affonda le radici nell'orgoglio della mente, ovvero nell'illusione di essere sapienti: «Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti» (Rm 1,22). Tutti quelli che si dichiarano sapienti, e non si pongono davanti alla natura con gli occhi e il cuore dei bambini, vedono il creato ma non capiscono il messaggio divino che esso contiene, perché Dio non permette loro di coglierlo (cfr. Rm 1, 24-25).

Dio lascia andare sui sentieri dell'insipienza coloro che hanno scelto di percorrerli: «Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore» (Rm 1,24). Come si potrà comprendere questo abbandono di Dio? Questo versetto ci dà un'importante indicazione nelle parole che abbiamo sottolineato: quello che a noi può sembrare un atto di abbandono, è in realtà *un atto di accettazione da parte di Dio dei loro desideri*, per quanto da Lui non condivisi. Il Signore non interviene mai nei desideri dell'uomo che ha fatto liberamente una sua scelta, perché sarebbe come violarne il libero arbitrio. I pagani nella natura non hanno colto il messaggio che essa conteneva, perché troppo convinti d'essere sapienti; così l'orgoglio intellettuale ha fatto da schermo all'accoglienza di una sapienza superiore. Dio li ha abbandonati ai desideri del loro cuore, ossia non ha violentato quella scelta e quel desiderio che essi hanno approvato e coltivato dentro di sé, anche se questo li ha portati lontani da Lui nell'assolutizzazione della sapienza terrena.